

Titolo originale: *La cátedra de la calavera*
Copyright © Margarita Torres, 2010
© Ediciones Planeta Madrid, 2010

Traduzione dallo spagnolo di Fabio Bernabei

Prima edizione: luglio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5343-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma

Stampato nel luglio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Margarita Torres

Il cardinale nero



Newton Compton editori

A mia madre

Nell'anno del Signore 1509, la legittima sovrana di Castiglia e León, donna Giovanna, si annientò nel dolore in seguito alla morte del marito. Le ambizioni del padre, don Ferdinando d'Aragona, non conoscevano ormai confini nella Penisola iberica, dopo la conquista di Granada e l'espulsione degli ebrei nel 1492. La vita della città di Salamanca ruotava intorno alla sua università. Perla della Corona, crogiolo della nuova cultura che cominciava a forgiarsi in Europa, patria comune d'ogni sorta di cupidigia e brama, laboratorio religioso che rasentava talora l'eresia, il più grande bordello della Spagna dell'epoca. Solo la vigilanza dei cani di Dio, i *Domini canes*, gli inquisitori domenicani, vegliava per mantenere accesa la flebile e convulsa fiamma della virtù, in un'epoca di cambiamenti...

1

In principium erat

Lo strano rumore lo mise in allerta. A quanto sembrava, qualcuno girava ancora per il patio delle Scuole maggiori, ma non poteva essere, non a mezzanotte, non quel giorno in cui tutti i demoni se ne andavano liberi per Salamanca. Eppure quella strana sensazione allo stomaco persisteva intatta... Fra' Bartolomé sospirò.

«Sciocchezze, povero vecchio che non sei altro, immagini ombre dove c'è mera assenza di luce», si biasimò. «A forza di guardar le stelle, finisci per incespicare nelle tue stesse paure».

Di nuovo, si sentì qualcuno aggirarsi furtivo lì vicino. Sembrava rumore di passi, a dire il vero, sebbene solo l'immaginazione potesse ipotizzare qualche presenza, con quel vento che fischiava forte tra le fessure e i tuoni che annunciavano un temporale. A disagio, l'anziano cattedratico di Astronomia si immerse di nuovo nei suoi doveri. C'era ancora molto da fare. Rannicchiato nel saio, osservò il mucchio di carte polverose che si ergeva dinanzi al suo sguardo, sul tavolo dove lavorava invece di riposare.

Era così freddo che le dita rugose del frate parevano artigli, tanta era la difficoltà di muoverle sulle pergamene e sulle carte che maneggiava. Era più di una settimana che vi si dedicava. Il rettore Maldonado gli aveva raccomandato la massima discrezione dieci giorni addietro, quando gli aveva ordinato di accorrere al suo cospetto.

«Fra' Bartolomé», aveva iniziato, «il re don Ferdinando mi prega di aprire di nuovo l'arca di mastro Cristoforo Colombo. Ci chiede di tornare a studiare le carte geografiche che il navigatore aveva presentato al Consiglio reale poco prima di partire per le Indie orientali, le stesse che assicuravano la certezza delle sue previsioni. Le vicende delle Indie lo inquietano, in particolar modo dalla morte della moglie, la regina donna Isabella».

«Non capisco per quale motivo», bofonchiò il frate. «Sapete bene che Castiglia e Portogallo hanno concordato la spartizione delle terre d'Occidente, nel mare Oceano, due anni dopo l'arrivo dell'ammiraglio Colombo sull'isola Hispaniola».

«Colombo serbava ancora numerose informazioni segrete. Dal 1492, l'arca che le contiene è sigillata per ordine espresso dei sovrani. Ora, però, siete chiamato a studiare le carte per verificare l'opportunità di intraprendere nuove spedizioni. Mi raccomando, siate prudente e mantenete il segreto, perché se alle orecchie dei portoghesi giungesse la notizia che disponiamo di un vantaggio del genere...».

«...potrebbe scatenarsi una guerra con il Portogallo», lo interruppe fra' Bartolomé. «La verità di mastro Colombo non verrà mai alla luce, il che non significa che non ne siamo al corrente: era solo un profittatore», si disse il docente di Astronomia.

Dieci giorni dopo quella conversazione privata, segreta, fra' Bartolomé brontolava di notte le stesse parole, come se invece che alla flebile luce delle candele, si rivolgesse di nuovo al rettore Maldonado. Ma era solo, in compagnia di vecchie carte, illuminato da fiammelle tremolanti per il soffio dei suoi sbuffi.

Ripassò svelto il racconto del viaggio di Alfonso Sánchez de Huelva, la testimonianza di Colombo, le sue annotazioni, la lettera firmata con quel suo strano anagramma, «*Christo Ferens*», “portatore di Cristo”, e la carta geografica. Lo scudo portoghese gli ricordava con insistenza che la pergamena apparteneva ai lusitani, non alla Castiglia, e che non avrebbe dovuto trovarsi tra le sue mani, bensì a Lisbona. Ma ormai era tardi per tali inutili

riflessioni e lui, un povero frate di Salamanca, non avrebbe osato immischiarsi in simili questioni di Stato, dunque si risolse a procedere nello studio minuzioso della documentazione, ragionando a voce alta per farsi compagnia.

«Un'iscrizione in arabo, un'altra in latino, la rosa dei venti nello stile di Cresques, l'illustre cartografo. Ecco le Canarie, Capo Bojador, le rotte portoghesi, il Catai... la Coda del Drago?», si stupì.

Il cattedratico di Astronomia volle prendersi il tempo necessario per fare tutto a dovere. Alla sua età la vista risentiva dello sforzo e portare avanti uno studio del genere gli era di gran peso, invece di rallegrarlo. Sapeva che mancavano delle tavole per comporre l'intero mappamondo, e che gli avevano consegnato solo le due tracciate sulla pergamena che teneva tra le mani.

«Tutti questi segreti, tutti questi segreti... Maledetto Rodrigo Maldonado, perché non mi lasci accedere all'intero contenuto e studiare la documentazione nel suo insieme? No, l'onnipotente padrone dell'Università di Salamanca diffida del vecchio professore, gli porge prima una briciola, poi un'altra, ogni volta che apre questa bara di legno», protestò mentre girava e rigirava la carta geografica, finché non riuscì a decifrarne le parti scritte.

Guardò di sbieco l'arca chiusa a chiave lì accanto. La stessa che il rettore conservava con zelo e non gli aveva mai voluto consegnare.

«Pazienza, non c'è bisogno di aprire il vaso di Pandora per sapere che ho un tesoro tra le mani. L'artefice di questa meraviglia conosceva di certo le opere di al-Juarismi, gli apporti di Henricus Martellus e aveva davanti agli occhi l'atlante perduto di Cresques, la copia segreta custodita dalla Corona del Portogallo. Colombo, a chi l'hai rubata questa perla?».

In mezzo a tanta solitudine, fra' Bartolomé si era ormai abituato alle lunghe disquisizioni con se stesso. Esponeva una tesi, la confutava, replicava e finiva per riconoscere di avere sempre

ragione, in un modo o nell'altro. Solo che quei nomi e quella carta non sarebbero dovuti esistere. All'altro estremo del mare delle Tenebre, a sinistra della rappresentazione di Portogallo e Castiglia, figurava l'Oceano e le isole scoperte da Colombo nei suoi viaggi. All'estremo Sud rispetto a quelle, un profilo di terre sconosciute con una legenda in portoghese: "Coda del Drago".

«Quale minuzia nel tracciato! È a chi ha perlustrato per primo queste coste che si deve la gloria, non a te, genovese. Fammi scoprire il tuo nome, amico. Forse lo hai lasciato scritto tra le lettere e le carte chiuse ancora lì dentro?». Accennò allo scrigno con un grugnito.

Una folata di vento aprì la porta della stanza. La luce delle candele si spense, l'ambiente piombò nell'oscurità totale. Solo com'era, nella sagrestia della cappella delle Scuole maggiori, l'anziano docente si alzò. Con prudenza, tastò i bordi del tavolo e, appoggiandosi, cercò di trovare nell'armadio vicino un cero e qualcosa per dare fuoco allo stoppino. D'un tratto, il cielo sembrò rispondere alle sue suppliche: da lontano, vide accendersi una candela che gli veniva incontro.

«Ditemi, vostra paternità, fra' Bartolomé, voi che siete cattedratico di Astronomia ed esperto conoscitore di diverse arti», gli disse una voce maschile. «Forse non avete il coraggio di accettare che mastro Colombo e gli uomini che lo precedettero conoscevano bene quelle terre? Per caso non vi siete reso conto che Ferdinando d'Aragona desidera solo impadronirsene? Credo che il rettore vi debba molte risposte...».

Sentì un brivido lungo la schiena quando riconobbe il compagno di stanza. Arretrò di qualche passo, intimorito.

«Chi vi ha lasciato entrare?», intimò.

«Lo stesso che avrebbe dovuto proteggervi», rispose l'altro dall'ombra, mentre avanzava verso l'anziano. «Del resto si sa, con una cospicua borsa di monete e il nome giusto, perfino i guardiani si abbandonano volentieri al sonno».

«Che cosa volete? Da quanto tempo siete qui dentro?».

In silenzio, l'uomo illuminò il tavolo e i documenti che vi erano sparsi, abbracciandoli con un gesto. Quindi lasciò che la luce rivelasse il suo volto torvo, di dure fattezze.

«Il tempo sufficiente per ascoltare le vostre riflessioni, fra' Bartolomé, e cogliere, grazie a vostra paternità, l'importanza di questa carta geografica e dell'arca da cui proviene. Se debbo esser sincero, credevo che Rodrigo Maldonado avesse di voi una considerazione più alta, che vi avrebbe messo in mano l'intero tesoro segreto che custodisce con tanto scrupolo. A quanto sembra, mi sbagliavo. Servirà ancora un po' di tempo per decifrare tali documenti».

«A cosa vi riferite?»

«È troppo difficile da afferrare? E vi chiamano pure cattedratico?», lo derise ironico.

L'intruso appoggiò la candela sul tavolo. Raccolse la pergamena e tutte le carte sulle quali era al lavoro l'anziano docente mentre spostava l'arca con il piede.

«Fermo! Non ve lo permetterò!», gli gridò con audacia il frate, che gli si parò dinanzi per impedirgli di arrivare alla porta.

«Contavo proprio su questo, padre».

L'ultima cosa che videro gli occhi del vecchio cattedratico fu la lama scintillante della spada che lo decapitò. Il ladro pulì l'arma con l'abito della vittima e la rinfoderò, quindi si diede a piegare con delicatezza la carta e il resto della refurtiva e soffiò sulla candela per spegnerla. L'arca non era troppo pesante, così la prese tra le braccia. Conosceva fin troppo bene il percorso per il patio delle Scuole maggiori, del resto vi passava tutti i giorni da anni. Il buio lo fece inciampare sul corpo della vittima e dovette appoggiarsi da qualche parte per non finire a terra e rischiare di mandare in pezzi il prezioso tesoro che stringeva a sé. Maledisse i suoi passi maldestri, quando si accorse della mano destra impregnata di sangue. La scrollò in aria, disgustato dal contatto con il cadavere. In quel momento,

un'idea macabra gli attraversò la mente. Ne sorrise divertito. Si abbassò di nuovo sul morto, bagnò le dita nel collo mozzato di fra' Bartolomé e, come guidato dal pennello del Diavolo, tracciò un "victor" sulla parete esterna della sagrestia. Infine svanì nella tempesta.

2

Testa o croce?

Si era ripromesso mille volte di non voltarsi indietro, ma non poté impedire di mandare in frantumi un proposito tanto buono quando il cavallo si fermò di colpo nei pressi del ruscello di Mozárbez, barcollando spossato. Il cavaliere riuscì a stento a reggersi sulla sella, sfinito anche lui, come se una forza oscura avesse strappato a entrambi le energie. Era la fine del suo viaggio. Per lo meno, se non avessero riposato. Tra mille imprecazioni, smontò da cavallo, tolse le briglie all'animale e mosse qualche passo in avanti per sciogliere le gambe, intorpidite dallo sfregamento continuo della sella.

«Bevi tranquillo, non ti darò fastidio», mormorò liberando il cavallo.

Mentre l'animale appagava la sete e riprendeva fiato, il cavaliere crollò sulla riva. Non gli importava della durezza dei sassi del fiumiciattolo che sentiva piantarglisi sulla schiena, né dell'umidità del terreno zuppo d'acqua per la pioggia leggera che adesso, sotto un cielo di nubi grigi, minacciava di trasformarsi in diluvio. Aveva bisogno di fermarsi, riposare, dormire il tempo sufficiente a recuperare le forze, a qualunque costo. Anche per una sola notte, se non per il resto della vita. Era disposto perfino a uccidere pur di ottenere l'agognato riposo. Cos'altro aveva da perdere, se già non gli restava più nulla al momento della partenza?

Chiuse gli occhi. Nella mente cominciarono a fluttuare i ricordi di quei tre giorni maledetti, nei quali si era alimentato solo

di inquietudine, di fretta e dell'angoscia che qualcuno potesse vederlo di notte o mentre riposava in una delle tante locande incrociate, accompagnato solo dalla paura.

Non era mai stato uno coraggioso. Ancora meno in circostanze come quella, quando le strade potevano trasformarsi in pericolo per chi, come lui, non aveva ancora compiuto i diciassette anni e non aveva mai viaggiato senza scorta. Attorno al fuoco si raccontavano mille storie di assassini pronti a scannare le vittime sprovvedute per rubare loro qualche moneta, di uomini e donne senza cuore, capaci di strappare gli organi ai bambini e poi rivenderli a buon prezzo ai guaritori: commerciavano con la disperazione dei ricchi ammalati, disposti a pagare caro pur di avere qualche ora di vita in più. Così indifeso, era facile preda di qualsiasi farabutto. Si spostava di fretta, portando con sé un fagotto che lasciava presagire un contenuto di un certo valore e un coraggio esile quanto il suo corpo.

Pioveva con veemenza crescente. Dapprima fu una carezza, poi venne giù tutta l'acqua del cielo. Gli zoccoli dell'animale gli colpirono forte gli stivali, a rammentargli che mancava ancora un bel tratto di strada, poco più di due leghe, per arrivare a destinazione. Solo allora avrebbe potuto liberarsi di tutta la merda che portava sulle sue povere spalle. Aprì la bisaccia che pendeva dalla sella. All'interno, danzavano ancora i resti del pane e formaggio divorati durante la fuga. Rovistò fino a trovare un borsellino. Custodiva la vecchia moneta dell'epoca dei mori, che il padre gli aveva regalato quando era alto non più di un braccio. Ci giocherellò un po' tra le dita e sorrise al cavallo.

«Scegli... testa o croce?».

Lanciò in aria il tondo di bronzo e trattenne il respiro.

Due leghe e sarebbe stato di nuovo libero. Due sole leghe. Scelse testa, mentre seguiva il volo con lo sguardo. La moneta cadde di fianco, tra l'erba bagnata. Niente. Non c'era altra risposta che un futuro tutto da scrivere, un futuro di libertà e pericoli. Scoppiò a ridere. Rise dell'imbrunire, della pioggia, di

Dio, dei propri fantasmi, e sferrò un calcio alla moneta, che finì i suoi giorni in fondo al ruscello. Montò di nuovo a cavallo e diede di sprone in direzione di Salamanca.

«Allora sarò io a decidere. Vuoi prenderti la mia vita? Vieni a cercarmi, demonio!». Sputò alle sue spalle e partì di gran carriera.

3

Un rifugio sicuro per un pellegrino scomodo

«Maledetto! Se non chiudi il becco e non la smetti di torturarci con le tue suppliche, la mia signora darà ordine di farti randellare», urlò dallo spioncino del portone la vecchia domestica. «Non è questa l'ora di disturbare la gente rispettabile. Via di qui, accattoni!».

«Per carità, signora, aiutatemi!», implorò di nuovo la voce sfiancata, con le forze che venivano meno.

Luisa de Medrano si coprì le orecchie. Se quel folle che batteva alla sua porta dalla mezzanotte seguiva a forzare il destino, avrebbe finito per mettere in atto la minaccia della governante e far cacciare a suon di botte il mendicante, che aveva l'impudenza di guastare la pace di una famiglia onorata. Guardò di nascosto da dietro le finestre. L'aspetto del miserabile sembrava ispirato a un sermone di padre García: allampanato, bagnato fradicio, stivali logori, cappello a tesa calato giù per la troppa pioggia, spada alla cintola e, alla sua destra, un ronzino annoiato dalla lunga attesa.

Provò pietà per l'animale. In quella notte gelida di metà gennaio, carica come poche di fulmini e tuoni, perfino le bestie avevano diritto a un rifugio e a un po' di sostentamento. Tuttavia, con i tempi che correvano, nessuno si sentiva abbastanza al sicuro per aprire la porta a uno sconosciuto: due studenti morti nell'ultima rissa scatenata dalle elezioni per la cattedra, inservienti malmenati per aver fatto il passo più lungo della gamba e lucrato a spese dei padroni, per non parlare dei truffatori e fanfaroni di in-

fino grado che erano soliti affogare nel vino le proprie sventure e finivano per inzaccherare di vomito gli androni aperti e i sedili di pietra addossati all'esterno degli antichi palazzi. No. Prima di farlo entrare, doveva vedergli il volto. Dell'uomo, va da sé, perché non diffidava certo del cavallo. Luisa chiese a un servitore di portarle un oggetto contundente ma non mortale, da scagliare dall'alto sull'individuo che la teneva sveglia a quell'ora di notte. Armò la mano destra con la pietra, aprì la finestra, mirò all'uomo macilento e la lanciò con tale destrezza che dalla gola del mendicante uscì un «ahi!» che le suonò femminile, e alcune parole di dubbio gusto mentre alzava il viso per guardarla in faccia colmo di livore.

Un brivido gelido le corse lungo la schiena. La dolcezza di quel volto le risultava familiare. Ma chi era? Dove l'aveva visto prima di allora? Corse alle scale, strappò una candela dalle mani di un'inserviente e ordinò di aprire il portone d'ingresso. Contornata dall'arco a tutto sesto, come un personaggio di una tragedia greca, attendeva una ragazza dal volto allungato, impettita per quanto un po' malconcia e zuppa di pioggia, che si gettò d'istinto fra le braccia di Luisa, bagnandola tutta.

«Sono tua cugina, Isabel de Vargas», singhiozzò stringendosi timorosa alla padrona di casa, anfitriona suo malgrado.

Di fronte alla parente che le si abbandonava tra le braccia, Luisa non fece domande: le spalancò le porte di casa e del cuore. Non le passò per la testa di redarguire la ragazza per l'aspetto trascurato, sudicio, e per il lezzo che emanava, né volle indagare sulle ragioni che l'avevano condotta così all'improvviso a Salamanca. Bastò uno sguardo di Isabel per comprendere: solo una causa oltremodo grave poteva strapparla dal grembo materno e trascinarla in un'autentica impresa come il viaggio da Altoibar fino alla città universitaria, in un'epoca tanto densa di pericoli per una gentildonna, lungo una strada popolata di manigoldi, falsi pellegrini, ladri e locandieri pronti a vendere l'onore dei propri ospiti per guadagnare qualche misero maravedì. L'imma-

ginazione di Luisa viaggiò così veloce che, senza nemmeno parlare, la invitò a entrare e ripararsi dal temporale, come se non fosse già irrimediabilmente bagnata. Una volta nell'atrio, le diede un bacio e si staccò un poco dal corpo tremante della giovane.

«La piccola Isabel, poverina!». Le accarezzò il viso con tenerezza. «Sono passati più di dieci anni dall'ultima volta che ci siamo viste, ricordi?».

Isabel annuì. La madre, Beatriz de Medrano, l'aveva portata a Salamanca quando era ancora piccola, per farle conoscere la sua famiglia. I Medrano appartenevano a una delle casate più in vista della città. Non a caso avevano dato all'università nomi di lustro accademico, come quello del padre di Luisa, o quello della dama, cui era stato concesso di impartire lezioni di retorica, in sostituzione dell'illustre don Antonio de Nebrija.

Il professore aveva preso a benvolere la giovane Medrano, in parte per l'affetto verso il genitore, ma soprattutto perché era stato conquistato dal suo immenso talento per tutte le discipline. Entrambi condividevano un sogno: sbaragliare la barbarie ormai padrona della Spagna per mezzo delle idee innovatrici apprese dal cattedratico all'Università di Bologna, le stesse che, a poco a poco, aveva assorbito anche Luisa grazie ai suoi insegnamenti e a quelli dei docenti italiani giunti alla città del fiume Tormes per la presenza di Nebrija, le stesse che cominciarono a diffondersi con il significativo nome di "umanesimo". Nuovi modelli di pensiero arrivati dall'Europa per prendere le redini di una Spagna ancora in via di formazione, timorosa dei cambiamenti, codarda dinanzi ai progressi, arretrata quanto alle idee, figlia di ottocento anni di lotta contro i mori.

Il docente si era recato al cospetto della regina donna Isabella per illustrare la necessità di fissare, attraverso una grammatica e un dizionario di pregio, la lingua nazionale, che sarebbe diventata la "compagna dell'impero" sorto dalle ceneri di Granada e dall'impresa dell'ammiraglio Colombo nelle Indie. La sovrana ne accettò le proposte, sostenne con determinazione il cattedra-

tico, diede impulso alla formazione culturale a Salamanca e promosse il potere di Nebrija all'interno dell'università, la più antica e importante dei suoi regni. La perla più pregiata della Corona agli occhi sensibili di una donna amante della cultura e assetata di conoscenza, che una mareggiata politica finì però per scagliare contro il faraglione del trono di Castiglia.

Isabella non era una semplice regina, come Elio Antonio de Nebrija era molto più di un semplice professore di retorica o un amante della lingua degli antenati. La sovrana portava sulle spalle tutto il peso di territori complessi, di uomini ostici, avvezzi a decidere vita, morte e patrimonio con un gesto o una parola, come quelle che a suo tempo si trovò ad ascoltare dall'arcivescovo Carrillo: «Io ho strappato donna Isabella dal filatoio, io la riporterò a tessere alla rocca».

Forse fu a causa di questo disprezzo latente per la sua persona che la sovrana dedicò la propria esistenza a formare donne erudite, a potenziare l'Università di Salamanca per rendere accessibile al maggior numero di persone possibile l'ascesa al potere attraverso il servizio prestato alla Corona. Fu così che a Salamanca emersero giuristi, teologi, insegnanti provenienti da famiglie meno pretenziose e arroganti di quelle che ne mettevano in discussione la preparazione. La regina assicurava protezione a chi spiccava per rettitudine, livello culturale, lealtà e assennatezza, valori senz'altro superiori alla genealogia o alla capacità di gozzare il nemico in battaglia. Con la sua riforma, donna Isabella si augurava che qualsiasi donna o uomo meritevoli arrivassero a occupare il posto più adeguato alle proprie qualità, sia a corte sia all'interno dell'università.

Ecco perché quando Nebrija si presentò dinanzi alla signora di Castiglia durante l'assedio di Granada, i due stabilirono un accordo segreto, senza pergamene, sigilli o firme protocollari: il professore avrebbe goduto di tutto il suo sostegno, Salamanca sarebbe divenuta il centro delle sue riforme e non avrebbe esitato a encomiare il merito delle donne di talento che, come nel

caso della sovrana, nobiltà e clero volevano riportare a tessere alla rocca.

Don Antonio scoprì prima Beatriz Galindo, detta la Latina, destinata a diventare l'educatrice delle figlie di don Ferdinando e donna Isabella. Quindi fu il turno della giovanissima Luisa de Medrano, argilla raffinata con la quale modellare una nuova Atena a sua immagine e somiglianza. Il professore l'aveva già scelta da mesi come sua sostituta quando il monarca di Aragona sollecitò i servizi del docente quale cronista di corte. Un grande onore che obbligò Luisa a dar prova delle proprie capacità su quelle degli uomini che ambivano allo stesso posto, sebbene questo non impedisse comunque che i mediocri la mettessero in discussione anche quando lo ebbe ottenuto, invidiosi dei meriti di una fanciulla qualunque. D'altro canto, come ricorda Eschilo: «Non è felice l'uomo, o la donna, che nessuno invidia».

Una gioia riservata a pochi, certo non a Isabel de Vargas, considerata l'amaressa che tradiva il suo volto. Luisa le porse la mano destra e la cugina vi si afferrò con gratitudine: era la prima manifestazione di affetto da giorni e giorni. Isabel prese un po' d'aria e abbracciò con lo sguardo l'edificio che aveva di fronte. Dopo tanti anni, lo ricordava appena, il vecchio palazzo dei Medrano, con la facciata in pietra grezza, le inferriate alle otto finestre e il blasone di medie dimensioni sul quale spiccava lo stemma gentilizio del nobile lignaggio. Entrate nell'atrio, due inservienti si occuparono di dare ricovero prima al cavallo, quindi alla signora.

Si stupì che alcune stanze le apparissero familiari. Ricordava le loro ampie dimensioni, e il minuscolo patio ai piedi dell'imponente edificio in cui si trovava adesso. Sul fondo, se ne apriva un'altro, con le stalle, il forno, la cantina e le abitazioni della servitù. Ai due lati, la cucina e gli alloggi dei nobili, al piano superiore le camere da letto. La memoria è spesso infida e menzognera, si disse la ragazza mentre seguiva i passi della cugina.

Luisa ordinò che si disponesse tutto il necessario perché Isabel potesse ristorarsi: una tinozza con acqua calda, qualche telo per asciugarsi, indumenti puliti, una stanza. Quindi ordinò che fosse portata una brocca di vino e miele per ritemperare il corpo e lo spirito della giovane. Isabel si tolse la giubba, la camicia, gli stivali, la calzamaglia e infine la biancheria e le strette strisce di tela che le nascondevano il seno. Senza pudore per le sue nudità, si immerse adagio nella tinozza, l'acqua fino al collo. Chiuse gli occhi e accettò con piacere la bevanda che le veniva offerta.

In compagnia della cugina, e davanti al focolare che riscaldava la sala principale del palazzo, Isabel si sentì rinfrancata e cominciò a raccontarle le traversie vissute nella settimana appena trascorsa. Tanta era la stanchezza, però, che pensieri e ricordi le si mescolavano nella mente e si affacciavano confusi sulle labbra.

«Mi dispiace per le tue sventure», la interruppe Luisa, «ma ora dimmi: cos'è che ti ha portata fin qui?».

La giovane chinò la testa in un moto di vergogna.

«Dal tuo silenzio deduco che mio zio Pedro è all'oscuro di questa visita, non è vero?»

«Se mi scoprisse, mi ucciderebbe su due piedi. Anzi, mi obbligherebbe a sposare qualche zotico».

«Credo che tu mi debba una buona spiegazione», mormorò Luisa, interessata al racconto che cominciava a presagire.

4

La vera storia di Isabel de Vargas

La vera storia di Isabel de Vargas fu ben diversa fin dall'inizio. Qualche giorno prima dell'improvvisa fuga a Salamanca, la ragazza attendeva l'arrivo del promesso sposo nel castello di Al-tobar, fulcro della signoria avita. Era una fortezza prossima alla frontiera con il Portogallo, a poche leghe da Fuentes de Oñoro, da dove i suoi antenati avevano vigilato sui diritti territoriali prima dei re di León, poi di quelli di Castiglia e León, tanto vicina al nemico che spesso rimanevano scottati nel fervore rovente della contesa.

Tale circostanza impresse nei sogni di don Pedro de Vargas l'anelito a ritornare a corte, una vecchia ambizione che gli si agitava in testa fin dai tempi ormai remoti della guerra di Granada. Aveva rischiato molto, ma alla fine la ricompensa si ridusse al mero ricordo, a qualche cantare di frontiera che celebrava il suo nome e a due pacche sulla spalla dopo l'impresa eroica della quale fu protagonista insieme a Hernán Pérez del Pulgar, due anni prima della caduta del sultano Boabdil.

Una notte, quindici cavalieri fecero il solenne giuramento di beffare le difese di Granada e penetrare nella città. L'obiettivo era di piantare nel portone della moschea una pergamena con un messaggio dello stesso Pérez del Pulgar: «Ave Maria. Siate testimone della conquista che compio in nome dei sovrani, e del mio impegno al riscatto della Vergine Maria, tuttora prigioniera tra gli infedeli». Senza farsi scoprire dal nemico, il manipolo di

intrepidi diede fuoco alla dogana cittadina. Inseguiti dagli abitanti di Granada, riuscirono a fuggire per un soffio. Hernán raccolse tutti gli onori, Pedro una bella coltellata sul torace che non lo uccise per miracolo ma che lo condannò a tornare alla terra dei suoi avi con il solo compenso di un qualche premio futuro e del diritto a essere sepolto, al pari dei suoi compagni, nella cattedrale costruita in seguito sulle rovine della moschea. Semmai, dopo la morte, sarebbe stato più onorevole essere premiato dal cielo che da una lastra di marmo con l'incisione del nome e dell'arme.

Il congedo dalla città di Granada si limitò, dunque, al baciamento, al dono di sete, pietre preziose e monete del bottino, oltre che a qualche terreno arido concesso dai monarchi cattolici giusto per arrotondare con pietre e capre il suo patrimonio, calato considerevolmente per i costi di mantenimento della milizia nell'assedio all'ultimo regno dei mori di Spagna. Spese elevate che il ruolo di baluardo della frontiera portoghese comportò anche negli anni a venire e che lo costrinsero a dedicarsi al riequilibrio delle finanze, piuttosto che andare a corte per reclamare maggiori compensi, che per altro arrivarono solo con la ricca eredità della moglie, Beatriz de Medrano. Fu solo grazie alla morte del suocero che riuscì a risanare il suo malandato bilancio.

Don Pedro aveva sempre desiderato un figlio maschio. E magari fu per supplire a questa mancanza, o forse per autentica passione, che Isabel amava andare a cavallo con il padre, praticare l'arte della spada al mattino o uscire a caccia con il genitore e gli altri familiari. In cambio, accettava volentieri di studiare il latino e leggere con la madre quelle opere da quattro soldi che, all'insaputa del padre, le inviavano da Salamanca e che, a detta delle malelingue, facevano uscire di senno le donne, poco avvezze a certi argomenti, senz'altro più consoni ai maschi.

Tuttavia, come affermava il castellano di Altopar, la prima a impazzire fu la stessa regina Isabella di Castiglia, talmente de-

vota alle lingue degli antichi e alla loro storia che avrebbe potuto discutere con i migliori maestri e i più dotti cattedratici di logica e teologia perfino all'Università di Salamanca. Invece, ogni volta che Isabel acconsentiva a indossare abiti maschili e a montare con un sol balzo lo stallone regalatole dal padre per il compleanno, don Pedro si sentiva inorgoglire, consapevole che parte della sua stirpe si era trasfusa nel cuore ardito di quella ragazza, capace di lottare con fierezza e di cacciare come lo stesso re Ferdinando, esperta di cavalli quanto il migliore dei cavalieri, e con una mano destra tanto ferma che una sua stoccata era in grado di abbattere qualsiasi guardia. E adesso, per una burla del destino, proprio la figlia aveva in mano la chiave per accedere alla corte. E non intendeva certo perdere l'occasione.

Le mani poggiate sul grembo, Luisa de Medrano ascoltava con partecipazione la storia della propria famiglia dalle labbra della cugina. La quale, prima a suon di balbettii, poi sempre più furiosamente, si lasciò sfuggire quasi in un sibilo il nome del promesso sposo.

«Suero Vermúdez, signore di uno squallido villaggio di nome Tilonga, che dubito sia perfino riportato sulle carte geografiche. E tutto questo per quale motivo? Denaro in cambio di un impegno. Una promessa, sì», rispose Isabel alla tacita domanda della cugina, «ma non mia. No, non sono stata io a prendere un impegno del genere, figuriamoci poi per quel... quel... saccente di infima categoria. Al mercato degli schiavi un pegno del genere non varrebbe nemmeno una pelle di coniglio usata», commentò con un sorriso.

«Be', puoi sempre trattare e liberartene», scherzò Luisa.

Isabel, invece, passò dal riso al pianto.

«La famiglia di quel mezzo uomo ha giocato le proprie carte come si deve e ha conquistato la volontà di mio padre promettendogli la carica di commendatore di Santiago. La felicità di sua figlia non valeva poi molto...».

Davanti alla voce strozzata della cugina, Luisa si alzò per cingerle la spalla con il braccio. Attese che la giovane smettesse di tremare, quindi tentò di approfondire la questione.

«A ogni modo, mia cara cugina, anche se non lo conosci a dovere, magari dovresti fermarti a ponderare la situazione. Se si tratta di un casato così potente...».

«Potente?», la interruppe Isabel. «Sì, certo, per fare a pezzi la mia vita. Comunque, non ho nessuna intenzione di unirmi in matrimonio a Suero Vermúdez, né a chiunque altro cerchi solo una moglie di nobiltà comprovata e sangue privo di contaminazione ebraica, conversa o mora».

Luisa Medrano inarcò le sopracciglia.

«Quindi è una famiglia radicata nella Chiesa?»

«Il nipote dell'inquisitore frate Juan Ruiz del Monte». La cugina ebbe un brivido, ma non lo lasciò trapelare dal volto. «Mio padre lo conobbe ai tempi dell'assedio di Granada».

Così come Medrano, sebbene le gesta che cementarono la sua fama nacquero da circostanze ben diverse da quelle di un cavaliere di spada, fondate sui tribunali del Sant'Uffizio durante la grande persecuzione contro gli ebrei convertiti, prima dell'espulsione del 1492. Tra le voci che circolarono sulla notte del terrore, qualcuno raccontava che durante un autodafé a Jaén si spinse a condannare due uomini e sei donne, pur sapendoli tutti innocenti. I primi solo perché un tempo erano stati ebrei, le seconde per la vedovanza di vecchia data e l'invidia di certe vicine, che avevano accusato le povere donne di stregoneria. E in quel luogo turpe li condannò tutti al rogo e ordinò di riesumare le ossa degli avi per gettarle sul fuoco purificatore dei peccati dei figli.

Isabel ricordò il momento in cui sua madre, donna Beatriz, si presentò nella stanza del castello dove lei attendeva l'arrivo del promesso sposo. Sembrava uscita da un dipinto d'altri tempi, tanto regale e altero era il suo portamento. Sul petto spiccava la grossa collana che le aveva donato la defunta regina Isabella di Castiglia il giorno delle nozze: una catena d'oro a maglie pesanti

che le pendeva dal collo fino al grembo, sfregando sulla veste di broccato vermiglio che qualche giorno addietro le cognate le avevano mandato dalla corte. Il capo era ornato da un velo di trama vaporosa e fili dorati che le copriva i capelli, già brizzolati, raccolti in una treccia. «Come sei bella», sospirò la madre quando la vide abbigliata con una veste di broccato di velluto e seta verde dall'ampia scollatura quadrata, che le metteva in risalto la bellezza delle spalle, coperta da una gorgiera delicata. Le maniche aperte permettevano di intravedere gli sbuffi della camicia, di una tonalità opaca e con ricami raffinati. Una collana di due giri di perle dalla quale pendeva un piccolo gioiello a forma di croce seguiva la delicata linea del seno.

«La mia povera mamma si era impegnata a fondo per rendergli tutti gli onori che reputava necessari», continuò a narrare la ragazza. «Dal castello pendevano vessilli e arazzi pregiati, il vasellame moresco conquistato da mio padre a Granada fu pulito e lucidato per il banchetto. E poi... arrivò lui. Viso butterato, due occhietti pallidi, diciamo suini, miope, labbra sottili, collo da pollo, capelli laidi, salute cagionevole: un cafone borioso con pretese da signore. Eloquio privo di spessore, da teologo provinciale, magniloquente e fatuo».

Sempre più interessata al racconto della cugina, Luisa appoggiò il viso sulle punte delle dita, attenta a ogni singola parola.

«E che cosa gli hai detto quando ti si è avvicinato?», le domandò curiosa.

«Che se la metà delle gesta che narrava corrispondeva al vero, il nostro desco era onorato da un *miles gloriosus* di calzamaglia stretta, vigore spuntato e logore mutande».

Luisa soffocò una risata con un attacco di tosse repentino e assai opportuno.

«E lui, che cosa ha risposto?»

«Che, secondo gli insegnamenti del padre, prima di essere montate, le giumente andavano domate con la frusta, per evitare che prendessero cattive abitudini. Se non imparavano con la

forza, allora il castigo andava irrigidito fino a piegarle... o a ucciderle. Proprio come con le mogli riottose, perché in fondo le donne servono anche loro per le stesse cose: venire montate e partorire».

Sentendosi a disagio, Isabel cambiò posizione. Quel ricordo la disgustava ogni giorno di più.

«Gli risposi che per montare bisogna prima essere un buon cavaliere, di gambe forti e fianchi solidi, capace di resistere allo sforzo senza poi patirne le conseguenze. Invece, dall'esilità che emanava la sua persona, avrei giurato che in più di un'occasione a essere cavalcato fosse stato proprio lui. Feci per alzarmi dalla tavola, quando quell'animale di Suero mi disse che, nel momento in cui fossi diventata sua moglie, avremmo ripreso la conversazione in presenza di ben altro commensale. E fece schioccare le mani per imitare il suono della frusta».

Luisa ebbe un sussulto. Parole tanto dure corrispondevano purtroppo alla triste realtà di tante donne. Erano obbligate ad accettare il marito scelto dai vertici del casato, e la loro opinione non contava quasi nulla. Erano fin dalla nascita moneta di scambio con la quale negoziare il beneficio più vantaggioso per la loro stirpe, l'onore del cognome, della rete di parentele e poteri che questo raggruppava, al fine di difendere la purezza del proprio sangue. Le donne servivano per contrattare alleanze, portare doti ed eredità e dare progenie al marito, padrone assoluto del loro corpo, che egli esigeva per soddisfare le proprie necessità.

«Fuggii da Altobar quella sera stessa. Mia madre mi diede tutti i suoi gioielli, denaro a sufficienza, indumenti maschili e un consiglio: “Cerca rifugio in casa di mia nipote, Luisa de Medrano, finché non troviamo una soluzione a questa disgustosa faccenda”. E allora eccomi qui, cugina».

Anche dopo aver narrato le sue sventure, Isabel ancora tremava. Luisa le porse dell'altro vino. Sapeva bene come funzionava quel meccanismo, che in fin dei conti non era molto

diverso dalla propria esperienza, salvo che per i pericoli corsi da Isabel e il travestimento di cui si era servita. Anche lei si era rifiutata di unirsi in matrimonio con una borsa di denaro sotto forma di marito, malgrado le pressioni del padre che non riusciva davvero a capire la passione della figlia per le lettere o per l'insegnamento con penna e parola. La medesima passione che alla fine l'aveva spinta ad accettare senza indugio la sostituzione temporanea di Antonio de Nebrija.

«Nella nostra società la donna serve solo a mantenere vivo un casato, oppure a lavorare come le bestie nei campi. Tuo padre e il mio ci hanno dato la possibilità di sognare un mondo diverso. La regina Isabella ha tentato di trasformarlo, ma non ha ottenuto nulla».

«Eppure anche adesso ci governa una donna: Giovanna...», sussurrò Isabel.

Luisa sorrise del candore della cugina.

«A dire il vero, non so a cosa possa servire una sovrana che non riesce nemmeno a governare il proprio cuore, e donna Giovanna ne ha già fatto dono a un uomo, insieme all'intelletto. Ormai è incapace di amministrare. Frattanto il padre, il monarca don Ferdinando d'Aragona, e l'inquisitore Cisneros si disputano la volontà di una donna che non vuole occupare il trono per cui tanto aveva lottato sua madre».

Isabel annuì e si versò ancora un po' di vino. La vista cominciava a offuscarsi, i mobili a ballarle davanti agli occhi, ma almeno poteva dimenticare per qualche ora le sue sventure.

«Ma che cosa dovrei fare?», domandò con voce tanto bassa che Luisa riuscì a sentirla a stento.

«Dipende dai tuoi desideri, mia cara cugina».

«Scompare».

«Un convento».

«Non voglio prendere i voti».

«Se non vuoi sposarti né farti suora, che cos'è che desideri davvero?»

«Perché, una donna non può scegliere un destino diverso da questi?»

«Una volta poteva. La regina Isabella ha cercato di cambiare questo stato di cose, ci ha addirittura consentito di accedere all'istruzione, di seguire le lezioni di alcuni docenti di Salamanca, primo fra tutti il cattedratico Nebrija».

«È che non ci ascolta nessuno!», mormorò la ragazza, ormai vicina a piangere.

«Temo di no», sospirò Luisa chiudendo gli occhi.

Quante volte lei stessa si era fatta quelle domande, tra lacrime silenziose ascoltate solo dalla notte.

«E tu, invece?», insistette con pertinacia Isabel, poco incline a cedere di fronte a un destino tanto miserevole.

«A cosa alludi?», svicolò Luisa.

«Non sei sposata né promessa a qualcuno e tieni lezioni all'università».

La cugina spostò altrove lo sguardo. Da qualche tempo la corteggiava Fadrique Enríquez, un giovane studente di Diritto, nipote ed erede dell'ammiraglio di Castiglia. Un partito cui anelavano tutte le dame di corte. Enríquez era un uomo gentile, in grado di apprezzarla per la sua natura, non per quello che mostrava. Una persona degna d'amore, certo. Un segreto, quello del giovane corteggiatore, che le ricadeva sulle spalle con tutto il suo peso, e che lei si trascinava dietro nell'incapacità di scegliere tra dare ascolto al cuore o piuttosto dimostrare il proprio valore a chiunque mettesse in discussione la preferenza accordatale da Nebrija a scapito di altri. Al momento prevaleva la seconda scelta, e per qualche mese il povero Fadrique aveva accettato di levare l'assedio a una fortezza tanto solida, giusto il tempo necessario a Luisa per valutare la proposta.

«Ho sacrificato molto per arrivare fin qui. Credi forse che non aspiri anche io a trovare un uomo con cui dividere la mia vita? Che non desideri figli da crescere con amore? Che non sogni di amare e che per questo mi nasconda dietro ai libri?»

«Mi dispiace», mormorò Isabel, imbarazzata. «Spero perdonerai le mie turpi maniere».

«Non ti preoccupare. In fondo tutte e due, in un modo o nell'altro, abbiamo un aspetto mascolino: tu per gli indumenti che indossi, io perché svolgo una professione da uomini. Siamo condannate entrambe all'inferno. Almeno, ci faremo compagnia», scherzò Luisa.

Isabel scoppiò a ridere, per la prima volta da giorni.

«Sono arrivata a Salamanca per fuggire da una sicura condanna, non mi importa di accelerare il passo verso gli inferi pur di sottrarmi al nobilissimo signore di Tilonga. Forse potrei partire per il Portogallo e mettermi a servizio del re di quelle terre. Mio padre afferma che la mia spada è ben capace di incutere timore».

Luisa si unì alle risate della cugina. Con un moto di affetto sincero, strinse le mani di Isabel tra le sue. La fissò negli occhi e percepì tutta la forza che si celava dietro quel suo sguardo profondo, candido.

«Vi sono altre possibilità, ma comportano tutte una buona dose di rischio o di disprezzo. Oggi, ad esempio, mi sono lasciata ingannare dal tuo aspetto. Sembravi un giovane hidalgo appena giunto in città, pronto a divorare la vita o a esserne ingoiato. Conserva per il futuro quel coraggio che mi hai dimostrato, qualsiasi decisione tu scelga di prendere. Adesso aprimi il cuore e dimmi: cos'è che desideri davvero?».

Per un istante, la mente di Isabel tornò alla casa natale, ad Altoabar. I ricordi si mescolarono con l'immagine del padre che galleggiava con lei in una folle corsa a cavallo. Della madre, donna Beatriz, che ogni sera, prima di andare a letto, le insegnava a leggere i classici latini alla luce di una candela. Del maestro d'armi di don Pedro, che elogiava la sua destrezza con la spada. «Vorrei essere un uomo», desiderava risponderle, ma preferì tacere per prudenza. E alla fine disse:

«Mi piacerebbe studiare, come te. Mia madre mi ha riempito la borsa di denaro e pietre preziose. Ho di che mantenermi per un paio d'anni, o anche di più con il tuo aiuto».

«Sei uscita di senno? L'università?»

«Sì».

«Ma sei una donna!».

«Anche tu. E non molto più grande di me».

«Il mio caso è diverso. Io ho studiato tra queste pareti e i maschi che dirigono l'università mi consentono di muovermi in uno scenario di menzogne solo perché prima di me vi ha insegnato mio padre, e Nebrija mi ha scelta per sostituirlo per qualche mese. Quando concluderà il suo periodo di servizio alla corte del re don Ferdinando, nessuno ricorderà più il mio nome, se non con un sorriso di commiserazione tra le labbra. “Povera Luisa de Medrano”, dirà qualcuno. “Del resto, cosa pretendeva: un incarico riservato agli uomini?”».

«Allora insegnami a diventare uno studente».

«In sottana?»», rise la cugina.

Isabel gonfiò fiera il petto, come un paladino della frontiera: «Con giubba e spada!».

Luisa si alzò, infastidita. Mosse qualche passo, si soffermò con lo sguardo sulle fiamme del focolare e, dinanzi a quel crepitare, cominciò a plasmare una folle soluzione.

«Sei pazza come la regina Giovanna», sospirò rassegnata. «D'accordo, puoi fermarti qui finché non troveremo un rimedio alle tue sventure. Ti insegnerò tutto ciò che so, se è questo che desideri, se il tuo sommo desiderio è davvero quello di studiare».

I graziosi lineamenti di Isabel si illuminarono di colpo.

«Accetto».

Ignorava ancora, Luisa de Medrano, quanto si sarebbe pentita di quella offerta d'aiuto.